

Memorie

Persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d'Italia
Mesagne - Ottobre 2019 - Anno I; n.6.

e
s
a
g
n
e
s
i



**Giuseppina Vannini
prima santa "mesagnese"**

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| 2 - Giuseppina Vannini
prima santa "mesagnese"
<i>di Angelo Sconosciuto</i> | 11 - Le fiaccole rovesciate
della memoria
<i>di Alessia Galiano</i> |
| 8 - L'asilo di mendicizia
"don Vincenzo Pappadà"
<i>di Antonio Pasimenti</i> | 13 - La Visitazione
restaurata
<i>di Domenico Ble</i> |
| 9 - Ugo Portulano:
professore e poeta. Nel
centenario della nascita
<i>di Ermes De Mauro</i> | 15 - Spigolature dialettali
mesagnesi
<i>di Marcello Ignone</i> |

"Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo."

(Primo Levi)

EDITORIALE

*De profundis per la
Biblioteca Comunale "U. Granafei"*

Non è il mese di novembre ad ispirarci. Il "De profundis" stiamo per recitarlo per la biblioteca comunale di Mesagne, autentico fiore all'occhiello nel panorama delle biblioteche provinciali e regionali che ora chiude per diventare altro. Non vita nuova, resurrezione: "altro". E questo grazie a concause originate da fini secondari rispetto allo scopo principale che doveva ispirare le politiche culturali locali ed il progetto finanziato con il Bando "Community Library": far vivere e rilanciare adeguatamente la Biblioteca di Mesagne che, per disgrazia di molti, esiste da molti anni come patrimonio e come servizio. Presto inizieranno i lavori e così si metterà una bella pietra tombale su questa storica istituzione pubblica, poiché di Biblioteca non rimarrà neanche il nome sostituito dalla "Casa delle storie". Ne ha colpa la politica, innanzi tutto, che col fine di fare lavori e di muovere soldi, elargiti a pioggia dalla Regione, ora ne farà altro: un luogo che servirà "a cucinare l'uovo fritto" (è l'esempio pari pari portato da chi per la prima volta ha messo piede nell'istituzione per confrontarsi con l'utenza ed ha propinato le sue idee balzane, applaudite dalla politica insipiente); un luogo che servirà a prendere il sole (nel progetto c'è anche questo); un luogo che servirà ad educare i piccolissimi alla lettura (educati da chi? affidati a chi?) cullati da amache e all'ombra di alberi di legno, un luogo dove la "comunità delle associazioni" userà non si sa come uno spazio pubblico (magari con liti e progressivi abbandoni rispetto agli accordi già presi), un mobilificio con divani ed arredi di presunte sale conferenze, un luogo dove depositare una percentuale minima dei libri del patrimonio comunale, un luogo dove solo per pochi intimi sarà possibile studiare e leggere. La politica tace perché da un passaggio all'altro di amministrazioni e di casacche tutti hanno "condiviso" la morte della biblioteca. Nel colmo dell'ira a Mesagne si dice: "Hann'adari cuntù a Diu". Speriamo che il giudizio senza appello degli uomini giunga prima.

Memores Civitatis



Le Memorie mesagnesi si possono ricevere **a casa in abbonamento** fino a Dicembre 2019?
Certo, il giornale ve lo consegna l'agenzia Nexive, via San Donaci di Mesagne, con Francesco Paoletti nella nuova gestione.

PERSONE

Giuseppina Vannini prima santa "mesagnese"

di Angelo Sconosciuto



È vero che i santi appartengono a tutta la chiesa cattolica, ma dal 1° luglio e da domenica 13 ottobre scorsi, la cittadina messapica potrà dire di avere la «sua» prima santa, al pari di Roma che le diede i natali e la considera pure «prima santa romana» dopo Santa Francesca Romana e «prima santa della

sua congregazione religiosa»: è la Madre Giuseppina Vannini, fondatrice delle figlie di San Camillo che a fine del XIX secolo portò in Mesagne le sue suore con superiora suor Alfonsina Ferrari e rimase nella cittadina con loro in più occasioni, non solo per seguire da vicino l'avvio della casa religiosa operante nell'ospedale civile, ma per impegnarsi con le consorelle in quella particolare opera di evangelizzazione che è propria del carisma camilliano, tanto che diversi mesaginesi alla sua morte testimoniarono nel processo canonico circa le virtù della madre, che non si era risparmiata, oltre che nell'assistenza ai malati - in ospedale come nelle abitazioni dei mesaginesi -, anche nel catechismo ai fanciulli ed in altre opere della carità cristiana. Ella del resto era solita visitare le case della Congregazione una volta l'anno soggiornando in esse per congrui periodi.

«Questa mattina alle ore 10, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, durante la celebrazione dell'Ora Terza, il Santo Padre Francesco ha tenuto il Concistoro Ordinario Pubblico per la Canonizzazione dei Beati: Giovanni Enrico Newman, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Fondatore dell'Oratorio di San Filippo Neri in Inghilterra; Giuseppina Vannini (al secolo: Giuditta Adelaide Agata), Fondatrice delle Figlie di San Camillo; Maria Teresa Chiramel Mankidiyan, Fondatrice della Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia; Dulce Lopes Pontes (al secolo: Maria Rita), della Congregazione delle Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio; Margarita Bays, Vergine, del Terzo Ordine di San Francesco d'Assisi. Nel corso del Concistoro, il Papa ha decretato che i Beati siano iscritti all'Albo dei Santi domenica 13 ottobre

Memorie

e
s
a
g
n
e
s
i

Supplemento a RADICI
Testata registrata presso il Tribunale di Brindisi N.1/1999.
Anno I, n.6 (Ottobre 2019)

Composizione: Damiano Andriolo.

Stampa: Tipografia Castorini - Mesagne (Br)

Hanno collaborato a questo numero: Domenico Ble, Raffaele Castorini, Tranquillino Cavallo, Ermes De Mauro, Alessia Galiano, Marcello Ignone, Dino Levante, Antonio Pasimeni, Angelo Sconosciuto (Direttore responsabile), Mario Vinci.
Un ringraziamento alla signora Cosima Formica dell'Archivio storico Comunale.

Redazione: via Giuseppe Di Vittorio n.6 - Mesagne (Br)
Email: memoriemesaginesi@gmail.com

Costo € 0,50
Copie arretrate € 1,00

*Alle "Memorie" si collabora su invito
e la collaborazione è a titolo esclusivamente gratuito.*

ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero, alla fine è accaduto che il diavoleto informatico ci mettesse la coda riuscendo a far saltare la conclusione dell'articolo di Angelo Sconosciuto dal titolo *Uve e vini da qui in Europa. Un convegno di 50 anni fa*. La conclusione era questa, ve la proponiamo scusandoci con i lettori:

Il resto, dagli interventi di mercato alla difesa della produzione, dall'armonizzazione fiscale alla politica delle strutture, ha caratterizzato il cammino di questi cinquant'anni di storia economica e sociopolitica dei Paesi dell'Unione europea, tra "guerre del vino", indagini giudiziarie sulle sofisticazioni, problemi riguardanti le Dop, Doc e Docg... Ma queste sono altre storie, che potrebbero certamente essere raccontate.

Memoires Civitatis

2019», dice la nota ufficiale della Sala stampa della Santa Sede di lunedì 1° luglio, mentre i media annunciavano che «questa canonizzazione avverrà nel corso della celebrazione del Sinodo sull'Amazzonia, in programma in Vaticano dal 6 al 27 ottobre ed assume particolare rilevanza perché il miracolo attribuito alla madre riguarda l'intercessione per aver salvato un operaio edile del Mato Grosso che, precipitato dal terzo piano, circa 11 metri, nel vano ascensore dello stabile che si stava costruendo (peraltro intitolato proprio alla Madre Vannini), non ha riportato alcun danno, rimanendo illeso».

«È la prima santa del nostro ordine dopo san Camillo canonizzato nel Settecento. È lei che ha portato questo cuore femminile, questo cuore materno, fra gli ammalati», aveva riferito nell'occasione del Concistoro la postulatrice generale della Figlie di San Camillo, suor Bernadete Rossoni e, mentre si notava il grande impegno di tutte le suore con un ruolo rilevante assunto dalla vicaria generale dell'Istituto, suor Rosanna Priore, mesagnese, sono venute in mente le parole semplici ed efficaci che sulla madre Vannini consegnò suor Giuseppina Zani, la superiora della casa di Mesagne, all'epoca della beatificazione della fondatrice: «Ha fatto tanto bene a Mesagne ed ai mesagnesi».

UN BREVE PROFILO

Chi era, dunque, la madre Vannini? Lo ha riassunto Roberto Piermarini in una nota pubblicata sulle «Vatican News» lo scorso mese di maggio quando furono ufficializzate le decisioni del Pontefice circa i 5 beati di cui si è parlato nel Concistoro. Spiegava che «Giuseppina Vannini nasce a Roma il 7 luglio 1859 da Angelo e Annunziata Papi e viene battezzata con il nome di Giuditta. È preceduta da una sorella, Giulia, e seguita da un fratello, Augusto. A 4 anni Giuditta perde il papà e tre anni dopo anche la mamma. I tre fratelli orfani vengono separati: Augusto è accolto da uno zio materno, Giulia è affidata alle Suore di San Giuseppe e Giuditta di 7 anni è accolta nel Conservatorio Torlonia in Roma, ove le Figlie della Carità la educano alla fede cristiana e la preparano alla vita. Giuditta cresce buona, pia, docile e riflessiva. Ottiene il diploma di maestra d'asilo e a 21 anni chiede di entrare nel noviziato delle Figlie della Carità a Siena. Ma poco dopo ritorna a Roma per motivi di salute e per un periodo di prova. L'anno seguente torna a Siena, ma poi viene definitivamente dimessa dall'Istituto perché ritenuta inadatta. Sente profondamente la chiamata verso la vita religiosa; ma in quale istituto? Ella soffre e prega. Ha 32 anni, quando partecipa a un corso di esercizi spirituali nella casa delle Suore



Madre Vannini (seduta al centro) con un gruppo di suore e due postulanti in via Giusti

di Nostra Signora del Cenacolo a Roma. L'ultimo giorno del ritiro, il 17 dicembre 1891, Giuditta si presenta al predicatore, il camilliano P. Luigi Tezza per chiederne un consiglio. Il padre, pochi mesi prima, aveva avuto l'incarico in qualità di Procuratore generale di ripristinare le Terziarie Camilliane e in quel momento ha un'ispirazione: affidare a lei la realizzazione di tale progetto».

E così, «Giuditta accetta e p. Tezza scopre ben presto in lei la tempra della fondatrice, sicura di sé, donna di preghiera e di sacrificio. Informa i superiori dell'Ordine camilliano e ottiene l'autorizzazione del Cardinale Vicario di Roma a procedere in questa iniziativa. Giuditta con altre due giovani, preparate dal sacerdote, formano la prima comunità - spiega ancora l'articolo -. Il 2 febbraio 1892, ricorrenza della conversione di San Camillo, nella stanza-santuario ove è morto il Santo, mediante l'imposizione dello scapolare con la croce rossa, nasce la nuova famiglia camilliana. Il 19 marzo seguente, P. Tezza veste dell'abito religioso, contrassegnato dalla croce rossa, Giuditta, che prende il nome di suor Giuseppina e viene nominata superiora. Con la consulenza del Tezza vengono formulate le Regole dell'incipiente Istituto religioso, specificandone la finalità: per l'assistenza delle malate anche a domicilio. Pure in mezzo a grandi povertà, cresce il loro numero. Alla fine del 1892 sono già quattordici, nel 1893 è aperta una nuova comunità a Cremona e nel 1894 a Mesagne nelle Puglie; seguiranno altre case altrove».

E riprende il cammino. «Ma occorre ottenere l'approvazione definitiva dell'autorità ecclesiastica - spiega ancora il giornalista -. Purtroppo il Papa Leone XIII aveva deciso proprio in quegli anni di non permettere fondazioni di nuove comunità a Roma. Perciò alla richiesta di P. Tezza, rinnovata per due volte, fu risposto a nome del Papa: "non expedit". (non conviene, non si approva). Anzi fu imposto al gruppo delle religiose di allontanarsi da Roma. Sembra che debba svanire ogni prospettiva, ma per l'ammirazione dell'attività di assistenza delle sorelle, anche da parte della stampa, e per l'appoggio del Cardinale Vicario si ottiene l'erezione in "Pia Associazione" dipendente dal cardinale e così l'opera può continuare. Dotata di mirabile fermezza e fiduciosa nell'aiuto del Signore, riesce a diffondere l'Istituto in varie parti d'Italia e in Argentina».

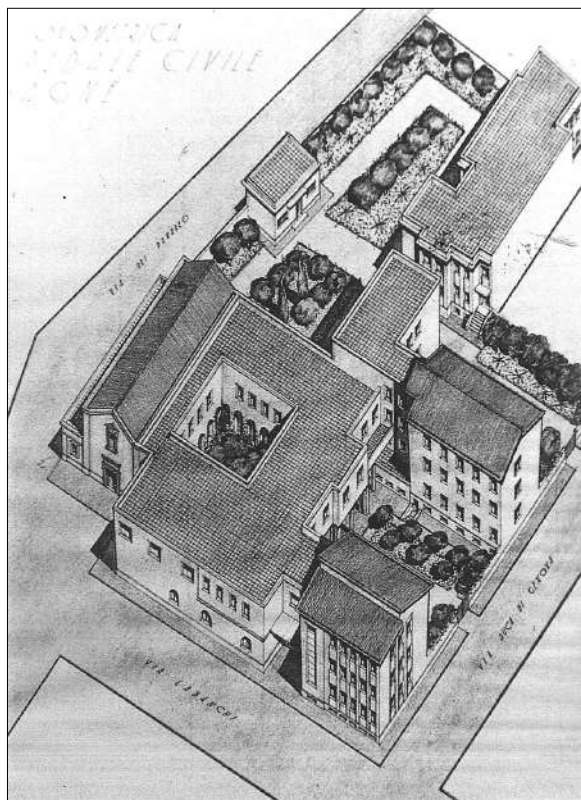
Non solo. «Nonostante una salute debole, spesso travagliata da languori e da emicranie, la Madre non

si risparmia, visita ogni anno le case, si prodiga per le Figlie e le accompagna con amabilità e con vigore. Il 21 giugno 1909, dopo tante resistenze, riesce ad ottenere il Decreto di erezione dell'istituto in Congregazione religiosa sotto il titolo di "Figlie di S. Camillo". Nel 1910, dopo l'ultima visita a tutte le case in Italia e in Francia, è colpita da una grave malattia di cuore. Passa gli ultimi mesi sofferente nel corpo e per un certo periodo anche nello spirito per timori e ansietà sulle sorti dell'Istituto. Così, purificata ulteriormente dal dolore, il 23 febbraio 1911 rende serenamente l'anima a Dio. Lascia un Istituto con sedici case religiose in Europa e America e con 156 religiose professe. Il 16 ottobre 1994 Giovanni Paolo II la proclamò "beata"».

A MESAGNE

Ed in piazza, quel giorno c'erano oltre trecento persone provenienti dalla sola cittadina mesagnese, con l'amministrazione dell'epoca che aveva provveduto ad intitolare alla beata Giuseppina Vannini il piazzale antistante l'ospedale «San Camillo de' Lellis».

Un analogo profilo è stato pubblicato dall'*Osservatore romano* il giorno della canonizzazione. Alla



Pianta della casa di Mesagne

pagina 6 del n. 233 (anno CLIX) di domenica 13 ottobre 2019, infatti, leggiamo tra l'altro: «Nonostante le prove e sotto la guida ferma e materna della fondatrice, l'istituto continuò a espandersi in Italia e all'estero. Nel 1893 sorse la prima comunità a Cremona, nel 1894 a Mesagne, in provincia di Brindisi, poi vennero la Francia, il Belgio e l'Argentina. Al momento della morte della fondatrice, da un resoconto presentato dalla stessa madre Vannini due anni prima all'autorità ecclesiastica diocesana di Roma, risulta che l'istituto delle figlie di san Camillo contava già 124 religiose e 16 case». E ancora: «Madre Giuseppina Vannini, dopo averle guidate per diciotto anni, morì il 23 febbraio del 1911. Aveva solo cinquantadue anni».



Suor Alfonsina Ferrari, prima superiora della casa di Mesagne

«Verba volant, scripta manent». Oltre alle tante testimonianze orali che a Mesagne dicono della madre Vannini ce ne sono di scritte, molto più preziose, alcune delle quali finite anche negli atti di causa. Tra queste anche quella dell'indimenticato arciprete Antonio Epicoco, morto esattamente 50 anni fa, il quale abitava pure nei pressi dell'ospedale e fu figura preziosa nel rendere forte il legame tra le suore camilliane e Mesagne, fin dalla prima comunità retta dalla madre Ferrari.

«Nell'autunno del 1894 le camilliane erano chiamate a prendere servizio nell'ospedale civile di Mesagne, cittadina in provincia - allora - di Lecce (oggi provincia di Brindisi). Come sia nata l'idea di costituire questa comunità camilliana nelle Puglie non risulta da documenti scritti. Al riguardo, però, p. Giovanni Sandigliano, primo biografo della Beata Vannini, raccogliendo la testimonianza orale delle suore contemporanee alla cofondatrice, dice che le parole di un articolo pubblicato sul quotidiano romano *Vera Roma* "furono un raggio che condusse le Figlie di S. Camillo in Mesagne"», sostenne P. Brazzarola nel 1990, ricordando che i contatti furono presi dalla Congregazione di carità che il 23 aprile 1894, «chiedeva alla Vannini se fossero disposte a portare "l'opera loro tanto ammirabile" nella cittadina pugliese».

«La Vannini parte da Roma per Mesagne il 12 novembre 1894 per constatare di persona il luogo e il progetto proposto in quell'Ospedale civile - scrisse Brazzarola -. Il sopralluogo ebbe esito positivo e fu così concordata una convenzione tra la Congregazione di Carità e l'Istituto Figlie di S. Camillo. L'attività nell'ospedale ebbe inizio il 9 dicembre 1894; le suore inviate furono: Suor Alfonsina Ferrari, designata Superiora della comunità, suor Eugenia Baldi, suor Pia Ghidoni e suor Rosa Zanol». «...a mio avviso sono di immenso vantaggio alla languente umanità, per l'assidua cura che compiono con piena abnegazione di sé agli infermi di ogni sorta», scriveva subito dopo l'arcivescovo Palmieri. E la madre Vannini continuava sovente a visitare le sue figlie impegnate nelle case: assistenza agli infermi e catechismo ai fanciulli. Due modi efficaci per incarnare il Vangelo.

La presenza delle suore, che avevano lavorato alla fondazione dell'Istituto e che avevano anche a Mesagne operato con la santa, contribuì non poco a far sì che il ricordo restasse sempre vivo. In diversi testimoniarono nelle fasi prelieve del processo canonico: una piccola folla di chi abitava nei pressi dell'ospedale e che aveva avuto contatti quotidiani con le suore aveva "cose da dire" circa "suor Giuseppina". Una testimonianza circostanziata, peraltro consegnata oralmente anche a quanti l'hanno conosciuta - non pochi, in verità, considerati i suoi tanti impegni sul fronte delle opere caritative - fu quella di Rosa Guarini. Benefattrice mesagnese e stretta collaboratrice, da sempre, delle Figlie di San Camillo, oltre che impegnata nelle azioni caritative delle "Dame di San Vincenzo", Rosina "Poci" - così la



Anni della Prima Guerra Mondiale, Suore, Medici e Crocerossine

conoscevano nella cittadina, attribuendole il cognome della madre – era nata a Mesagne il 20 settembre 1889, da Emanuele e Concetta Poci. Ben presto diventata la madre dei suoi fratelli, dopo la prematura scomparsa della genitrice, Rosina Guarini può essere considerata quell'esempio di "laica impegnata" così come il Concilio Vaticano II vuole i "christifideles". La sua vita restò legata a quella della chiesa di Loreto e delle Figlie di San Camillo, che quasi in continuità occuparono quello che una volta era stato un *locus* francescano. La memoria orale ce la consegna allieva del catechismo di Santa Giuseppina Vannini, che istruiva i bambini del vicinato dell'ospedale, nelle sue soste a Mesagne, presso la neonata casa delle Figlie di San Camillo. Nella "Cronaca" del convento, invece, è possibile trovare più volte una sua traccia. Ad esempio leggiamo che «nel mese di marzo del 1939 la Superiora, suor Giulia Viganò, andò a Roma accompagnata dalla signora Rosina Guarini per l'acquisto del Santo Giubileo» [Cfr. A. PASIMENI, *Le religiose "Figlie di San Camillo" nel I Centenario della fondazione di Mesagne (1894-1994)*, Mesagne 1994, p. 176].

Evidentemente *la madre* – anche dopo la morte – fu estremamente presente. Lo cogliamo dalla "Positio super virtutibus" della causa di canonizzazione pubblicata, nella quale leggiamo di fatti accaduti a Mesagne nell'anno 1956. Parliamo di un'«*alia sanatio per intercessionem S(ervae) D(ei) obtenta*» ed in particolare della *Narratio sanationis D(omin)ae Annae Stridi intercessioni S(ervae) D(ei) tributatae*. A raccontare quanto accadde nel "De Lellis" di Mesagne è mons. Antonio Epicoco, che si qualifica come "Padre spirituale dell'Ospedale civile" e in particolare, riferisce che «da parecchi giorni

era degente nel nostro Ospedale civile, per grave malattia la signora Stridi Anna. Io sottoscritto – aggiunge –, in qualità di Padre Spirituale di detto Ospedale, facendo la mia consueta visita agli ammalati, il 19 dell'u. s. gennaio, trovo l'inferma in gravissime condizioni; qualche giorno prima le era stata amministrato il SS. Viatico. Il giorno 20 ritorno a visitarla – prosegue mons. Epicoco –; la veggio in condizioni ancora peggiori, immobile, gli occhi languidi, il polso intermittente, le mani di gelo, le punte delle dita nere; ritengo di essere in imminente pericolo di vita».

E mons. Epicoco continua a raccontare: «Le voglio amministrare anche l'Olio Santo e le impartisco la Benedizione Papale», quindi riprende: «Intanto le Suore, dal giorno 19 avevano incominciato una novena alla Madre Giuseppina Vannini, al finire della quale l'ammalata era già fuori pericolo. È andata sempre più migliorando; ora sta bene ed ha lasciato l'Ospedale». Conclusione del Cappellano: «Da me e da tutti, Suore, Infermiere, ecc. si ritiene che la guarigione della Signora Stridi Anna di Mesagne sia stata una grazia ricevuta per intercessione della ven. Serva di Dio, Madre Giuseppina Vannini, fondatrice delle Suore Figlie di S. Camillo de Lellis». Era l'11 febbraio 1956, mentre il 21 successivo, ecco la "medici attestatio" del "dott. Alessandro Perrucci di Antonio, ostetrico-ginecologo dell'Ospedale Civile di Mesagne ed aiuto chirurgo incaricato presso lo stesso Ospedale".

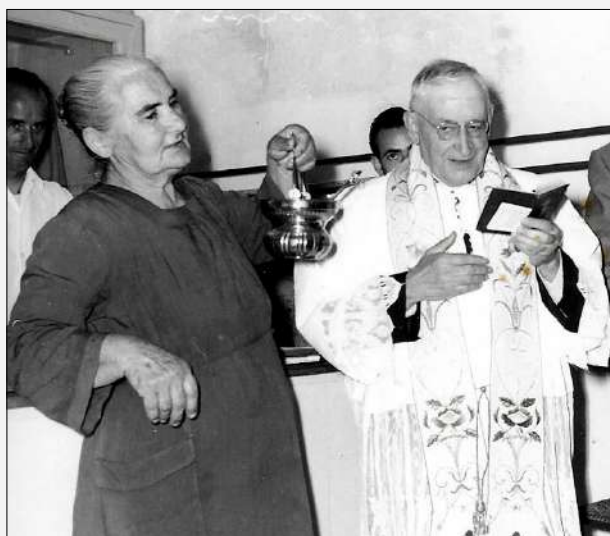
«Il 13 gennaio 1956 fu ricoverata presso il nosocomio di Mesagne, la signora Stridi Anna di Cosimo e di Leuzzi Maria, di anni 22 abitante in Mesagne, in via S. Antonio, poiché affetta da Mastite

puerperale. Presentava una raccolta purulenta della grandezza di un mandarino – raccontò il medico -, al quadrante supero-esterno della mammella destra. Fu incisa, all'entrata dal Primario Prof. Pier Giannino Montemartini. La paziente fu medicata per due volte a giorni alterni». Nell'attestatio si legge ancora: «Si era sul punto di dimetterla con la prescrizione di medicature ambulatoriali quando il 18-1-1956, in forma brusca, preceduta da brivido violento e prolungato, ha avuto febbre a 41,7. Il polso era frequentissimo, da non poterlo contare, mole dicrato, con dispnea non riferibile ad affezione polmonare; torpore cerebrale e delirio, diarrea violenta ed involontaria come da paralisi intestinale; incontinenza di urine; facies d'angoscia; pressione massima e minima non determinabile; coma».

E si racconta ancora del giorno successivo: «Il 19-1-1956 le condizioni della paziente sono peggiorate – si legge -. Viene chiamato a consulto il prof. Filippo Muratore, direttore dello Ospedale Provinciale “Di Summa” di Brindisi». Quindi «si pone diagnosi di “setticopioemia da ascesso mammario con secondario schoch analifattico” di prognosi infausta dato lo stato comatoso della paziente. Si praticano le cure d'urgenza del caso (antibiotici, ipodermoclisi, analettici, estratti surrenali, ecc). Le condizioni generali rimangono stazionarie per sei giorni – si dice ancora -. Al settimo giorno la febbre cade per crisi; scompare la paralisi intestinale e vescicale; il sensorio ritorna alla norma; la pressione ed il polso tendono a riportarsi decisamente al normale tanto da dichiarare la paziente fuori pericolo». Le conclusioni del prof. Perrucci, raccolte e sotto-

scritte anche dal Giudice delegato Magliocchetti, dal Promotore della Fede Banti e dal Notaio Frazzano furono le seguenti: «Dopo quanto sopra, tengo a dichiarare in fede che il caso della Stridi per la sua evoluzione drammatica e per la sua felice conclusione, molto perplessi ha lasciato i sanitari dell'Ospedale i quali, assieme al consulente, per quanto fiduciosi nei presidi terapeutici moderni, quasi nessuna speranza nutrivano per salvare la vita di questa povera donna».

La “povera donna”, tuttavia, non solo ebbe salva la vita, ma la ebbe piuttosto lunga. Nata a Mesagne il 24 ottobre 1933, sposò Vito Carriero il 18 dicembre del 1954 ed era tabacchina, poi bracciante agricola. Abitò prima in via Giuseppe Trono, poi al rione Grutti e in via Lucci ed agli inizi degli anni '60 in via dei Sasso e il 10 gennaio 2012 restò vedova del marito. Quasi un anno dopo, infine, proprio nel giorno dell'Epifania del 2013, non avendo ancora compiuto 80 anni, lasciò anche lei questo mondo, probabilmente sempre memore di quanto le era accaduto in gioventù: protagonista più che testimone di un evento straordinario. Rosina “Poci” Guarini, invece, fu testimone di una Madre che impersonava il carisma; “papa Ntunuciu” oltre ad aver conosciuto personalmente Santa Giuseppina Vannini, alimentò l'impegno nella preghiera perché l'allora “Serva di Dio” intercedesse; il prof. Alessandro Perrucci fu, infine, colui che “ha creduto” che vi era del soprannaturale, dell'imponderabile per la scienza medica rispetto a quanto era accaduto sotto ai suoi occhi di medico e ne rese pubblica testimonianza.



I testimoni della santità:

Rosina Guarini,

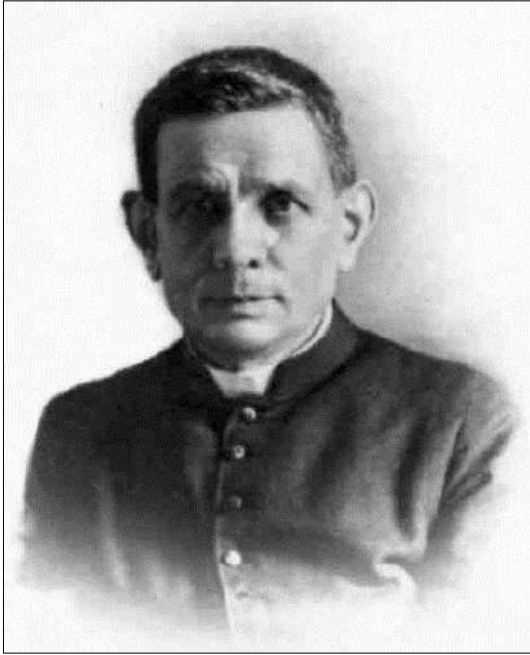
mons. Antonio Epicoco,

il prof. Alessandro Perrucci

PERSONE

L'asilo di mendicITÀ "don Vincenzo Pappadà"

di Antonio Pasimeni



Quando si parla delle Figlie di San Camillo non si può non pensare anche all'asilo di mendicITÀ istituito presso l'Ospedale di Mesagne ed intestato al sacerdote mesagnese don Vincenzo Pappadà, dal dicembre 1924 cappellano della Chiesa della SS. Annunziata, quindi primo vicario economo di quella comunità dal 20 giugno 1930 e ancora parroco fino ad ottobre 1939.

I locali dell'asilo di mendicITÀ erano dove oggi è allocata la Centrale termoelettrica del nosocomio su via Duca di Genova; le stanze ed i servizi potevano essere sufficienti per i circa venti poveretti che vi trovavano alloggio. C'era un'inserviente, dipendente dell'Ospedale, Giacomina D'Antona, che era addetta ai loro fabbisogni. Con il passare degli anni, però, il numero degli ospiti andò sempre più assottigliandosi, tanto che alla fine degli anni '60, ne era rimasto solo uno (quel vecchietto indicato dalla freccia nella foto n. 1) e dal momento che quei locali erano serviti ad altro, Carmelo Mingolla (familiarmente chiamato da tutto *Zio Carmelo*), venne ospitato in un letto della camerata del reparto di Medicina del "San Camillo de Lellis", reparto allora diretto dal dr. Pio Livio Bònoli e dal suo aiu-

to, dr. Luigi Rotondo.

Erano, quelli dei quali parliamo in apertura, anni difficili per l'Ospedale civile come per le istituzioni ad esso connesso. I proventi non bastavano mai e, molte volte, gli amministratori protempore dovevano far ricorso a mille stratagemmi ed espedienti, dovevano spremere le meningi e farsi venire idee per poter tirare avanti.

Intanto è davvero singolare osservare un'altra testimonianza fotografica. Si è sempre nel chiostro dell'Ospedale e va subito segnalato che il signore ben vestito sulla sinistra, che reca in mano un secchiello con l'acqua fresca, è il Barone Rini-Scazzeri. Ancora, il ragazzo con il berretto che glielo porge è il signor Antonio Pinto, divenuto poi famoso come il primo titolare di una bottega su via Latiano per la rilegatura di libri e riviste (il padre di maestro Ezio). Infine, alcuni dei presenti, erano membri della famiglia Massafra, che abitava nella casa di fronte, nella stessa via.

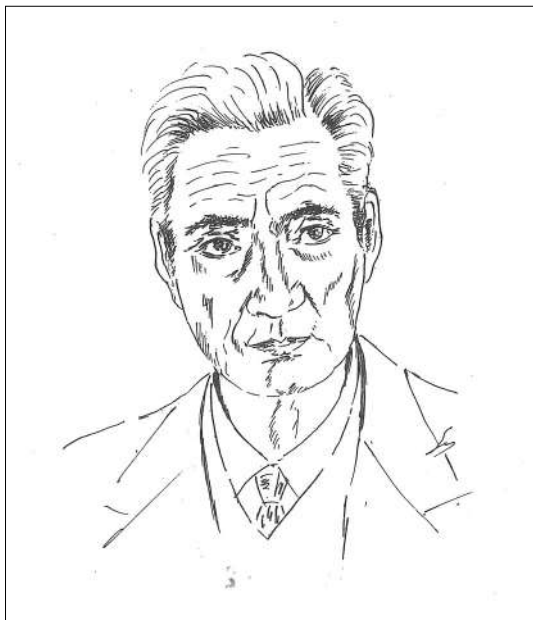
Una notazione finale, ancora, su don Vincenzo Pappadà: morì il 29 aprile 1953, all'età di 72 anni. Pochi mesi prima, il 20 dicembre del 1952 aveva celebrato il 50° di ordinazione sacerdotale ed in quell'occasione dimostrò ancora la sua generosità, donando dal frutto dei suoi risparmi un milione al seminario arcivescovile per una borsa di studio, denaro ai Carmelitani ed un milione al mendicomico S. Camillo de Lellis.



PERSONE

Ugo Portulano: professore e poeta
Nel centenario della nascita

di *Ermes De Mauro*



*Ritratto di Ugo Portulano in un disegno
a tratto di Salvatore Scoditti*

Fu una circostanza luttuosa quella che mi offrì l'opportunità di trascorrere alcune ore con il prof. Ugo Portulano, quando nel Gennaio del 1978 morì la sua mamma, la signora Cristina, madre anche della indimenticabile preside Marisa Portulano Scoditti.

Ma chi era il prof. Ugo Portulano? Era nato a Sava, in provincia di Taranto il 2 dicembre 1919, e nel 1923 la famiglia si trasferì a Mesagne, dove il padre, Nicola, dal 1° ottobre dello stesso anno iniziò il servizio in qualità di insegnante nella Scuola Elementare.

Ugo compì tutti i suoi studi tra Mesagne e Brindisi, dove nel 1938 conseguì brillantemente la maturità classica presso il liceo classico "Marzolla".

Perdette il padre, venne la guerra e, tornato a casa, si dedicò interamente agli studi interrotti e conseguì col massimo dei voti la laurea in Lettere classiche, discutendo la tesi sulla poesia di Montale, relatore l'illustre prof. Natalino Sapegno.

A Torino, dove si era recato nel tentativo di allargare i suoi spazi culturali, alquanto angusti a Mesagne, conobbe e sposò Maria Maddalena Lorenzi, Neny, creando una nobilissima unione d'intenti,

resa ancora più felice dalla nascita dell'unica figlia Cristina, oggi valentissima docente e dirigente scolastica ordinaria negli istituti superiori. Dal 1960 al 1975 insegnò materie letterarie presso l'Istituto Magistrale "Bianchi Dottula" di Bari, mentre sbocciava la vena del poeta in versi di nostalgia, di speranza e anche di dolore. Il 27 settembre 1986 a Valdistico un tragico incidente stroncò la vita della sua amatissima Neny, la moglie.

Il 12 dicembre 1994 chiuse anch'egli la sua parentesi terrena, ma, prima di andarsene per sempre, volle rivedere Mesagne, gli amici, il centro storico, le botteghe, scavare nei ricordi della fanciullezza e della giovinezza.

Ci rimane di lui un nutrito numero di liriche che egli stesso raccolse in un libretto e intitolò "In limine", proprio come il suo primo testo di latino.

Ebbi il privilegio di trascorrere alcune ore con il prof. Ugo Portulano, quando nel gennaio del 1978 morì la sua mamma, la signora Cristina. Consapevole dell'ingegno e della dottrina dell'uomo, nonché delle sue non comuni doti di italianista, non mi lasciai sfuggire l'opportunità di rubargli il massimo che potei, pur in una circostanza per lui molto triste, che, comunque, non gli impedì di essere con me oltremodo cortese e disponibile. Da quell'incontro (a casa della sorella prima e il giorno dopo lungo i viali del cimitero durante il rito di seppellimento della povera signora Cristina) fui copiosamente arricchito per quello che appresi, ma ancora più ammirato dalla sua figura, dall'Uomo: alto e magro, di una distinzione singolare, aveva un modo di porgere ricco di grande comunicabilità, da cui traspariva, pur nelle discreta modestia, una raffinata e preziosa cultura, maturata in anni di studi seri e approfonditi, sempre illimpidita da nobilissimi sentimenti e da quel senso genuinamente laico che distingue gli uomini di talento: insomma, un conversatore davvero affascinante.

Ho sempre tanto desiderato incontrare in seguito il prof. Portulano, ma nella vita, purtroppo, non si può sempre avere quello che si desidera.

Ricevuto in cortese omaggio dalla sorella, la prof.ssa Maria Luisa Scoditti, il volumetto "In limine", ho letto con attenzione e con affettuoso interesse le liriche ivi pubblicate. Le quali sono tutte belle, alcune bellissime, altre difficili che non è facile comprendere, se non attraverso una lettura attenta e meditata.

Traspare subito da esse il tentativo dell'autore, peraltro riuscito, di cimentarsi in una testura molto spontanea e sincera, in cui tuttavia è latente il linguaggio poetico tradizionale dallo stilnovismo a

Dante, a Tasso, a Leopardi fino ai grandi del Novecento (Ungaretti, Montale, Saba, Quasimodo, Cardarelli, Penna, Sbarbaro), e certamente non a discapito della originalità, arricchita da una non comune eleganza di stile e linguistica del tutto personale.

Il volumetto si compone di 8 sezioni: [Momenti – Sine titolo – Luoghi e stagioni – Memento homo – Posteriora – A mia moglie (sit tibi terra levis) – Apud poesin – Extra limine] a vario tipo di versificazione. Il bagaglio culturale dell'autore, di acquisizione e consistenza squisitamente classiche, rivisitate umanisticamente da una profonda e sapiente dottrina, si apprezza in primo luogo per la diversità dei tipi di componimento: dai versi sciolti a quelli liberi, dal ditirambo all'epigramma, dal madrigale al sonetto, agli altri generi di poetare in versi.

Tutte le liriche sono percorse da un intimo desiderio di solitudine, quasi che il poeta voglia comunicare solo a se stesso la forza dei suoi sentimenti, la tenerezza degli affetti:

«Uomini, prego, cessate il fastidio
dei vostri lamenti sul mio silenzio».

L'eco ungarettiana accompagna il suo dolore, che si rinnova nel ricordo della sua adorata Neny e del padre, un dolore alieno dalla disperazione, che si rasserenava nella rimembranza di quelle care persone che furono i legami più dolci e più veri della sua esistenza.

«Il tempo...
il tempo non ha spezzato le trame
dei tuoi gesti, sottili
arabeschi nell'aria che oggi
si colma di luce e di tepore
come nel giorno dell'ultimo commiato
.....».

Sono versi della raccolta "Posteriora", dedicati al padre, in cui il poeta con l'anafora del tempo scandisce con un tacito richiamo a Seneca il sereno momento del distacco.

La sezione dedicata alla moglie consta di nove liriche, di cui una polimetria, sette sonetti ed un componimento che sta tra l'epigramma e il madrigale cinquecentesco.

Il contenuto di queste composizioni è soffuso di dolce malinconia, in cui trovano ampio spazio i sentimenti più nobili e più affettuosi per la moglie scomparsa.

Dal sonetto III:

«Un silenzio profondo nelle strade,
che sgomento nel cuore stamattina
dinanzi alla tua fossa – una rapina

queste arrossò tue serene contrade».

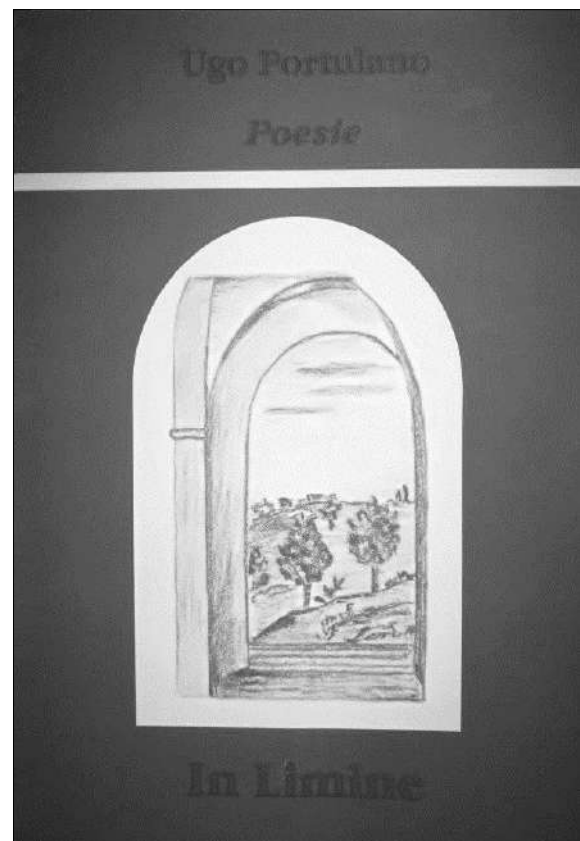
Dal sonetto IV:

«Da rosei monti sorrisa dimora
in camposanto la tua spoglia frale,
ma lo spirito eletto ed immortale
un andare solivago rincuora».

«Levasti un grido in quell'istante e poso
dopo "mi sento morire" dicesti
e il suono della voce era già fioco».

Credo di essermi dilungato un po' troppo, ma questo ricordo, per quanto modesto e scarno, del professore Portulano mi parrebbe mutilo se non mettessi in luce, pur in concisione, la perfetta tonalità dello stile e la purezza del linguaggio, la densità semantica del messaggio letterario. Ne consegua che i versi ubbidiscano ad una tecnica esemplare per la presenza appropriata di tropi, di figure d'ordine (enjambement, anafora, iperbato, anastrofe), di un sistema metrico impeccabile, ottenuto anche dall'impiego della dialefe e della sinalefe.

Il ritmo armonizza i fenomeni fonici e sintattici, il metro (endecasillabi a minore e a maggiore), e gli elementi qualitativi (allitterazioni, timbro, rima) conferiscono a tutta l'opera un tocco di straordinaria musicalità.



«In Limine», la raccolta di liriche di Ugo Portulano

I FATTI

Le fiaccole rovesciate della memoria

di Alessia Galiano

1933 - Cimitero Comunale di Mesagne – Campo delle deposizioni a terra

Con un ritardo più che trentennale l'Amministrazione Comunale, retta dal Podestà Cesare Caracciolo, riconosce nei confronti di Antonio Profilo (1939-1901), già Sindaco di Mesagne, un debito relativo alla consistente donazione che egli aveva disposto tramite il suo testamento: nell'atto rogato dal notaio Raffaele Taberini nel 1897, infatti, si prevedeva per gli eredi del Profilo a due anni dalla sua morte l'obbligo di riservare la somma di 4000 lire per l'acquisto di un suolo destinato all'ampliamento del cimitero comunale.



Il campo delle deposizioni a terra con la vista del "monumento al Profilo"

Con delibera podestarile n. 138 del 19 maggio 1933, preso atto che la somma fu effettivamente impegnata per l'acquisto di una vasta zona confinante con il Cimitero, poi adibita all'inumazione "a terra", l'Amministrazione Comunale intendeva, anche nel rispondere alle richieste ripetutamente espresse in tal senso dalla cittadinanza, non solo riparare alla grave dimenticanza della generosità del Profilo, la cui donazione nello specifico aveva sollevato il Comune da spese importanti, ma ricordare anche il "modello di ammini-

stratore e cittadino" che lo stesso aveva incarnato per molti anni.

Così si decise di apporre una lapide, offerta a sue spese da Felice - uno dei figli del Profilo - con la seguente dicitura:

TREMULE FIAMMELLE
SCINTILLANO NELLA NOTTE
ANIME SONO
MEMORI E GRATE
DI QUANTI QUI TROVANO
RIPOSATO ALBERGO
PER
LA MUNIFICENZA
DI ANTONIO PROFILO FU TOMMASO
CHE VOLLE PIU' AMPIA
QUESTA TERRA BENEDETTA
PER ACCOGLIERVI
QUELLI CUI GRAMA LA SORTE
NON CONSENTI' SPESA DI TOMBA
IL COMUNE POSE



Particolare con motivo di pipistrello ed iscrizione commemorativa

2019 - Cimitero Comunale di Mesagne – Campo delle deposizioni a terra

Le parole riportate nella Delibera del podestà Caracciolo campeggiano ancora sulla lapide posta su una faccia del monumento presente nel campo delle deposizioni a terra dove, sino a pochi anni fa, erano accolte pure le sepolture dei militari caduti, segnalate da piccole croci bianche. La storia, quindi, si materializza nella lettura dell'iscrizione inserita nel monumento che mostra diversi richiami al mondo antico e classico sia nella concezione generale, sia nella scelta di simboli funerari (come il pipistrello con le ali aperte, la fiaccola rovesciata, etc.).

Si può affermare che quanti ebbero nel tempo sepoltura dignitosa, ben oltre le intenzioni del Profilo, non riposano più nel campo vegliato dal monumento; anche in loro ricordo ed a testimonianza di una tessera del diario collettivo della nostra Città, sopravvive proprio la “lapide/monumento” del Profilo, nonostante le ingiurie del tempo ed il degrado cui non si è posto ancora un argine, se non un rimedio. Se non si interviene presto, infatti, a sgretolarsi non sarà solo un monumento, a perdersi non sarà solo il ricordo della figura di un amministratore del passato: a capovolgersi per sempre sarà la clessidra della storia a favore degli ultimi, a spegnersi per sempre, insie-

me alla memoria, sarà la fiaccola della consapevolezza che serve ad illuminare anche il nostro tempo e quello che verrà.



Particolare degli elementi angolari con fiaccole rovesciate

Dalle pagine di “Memorie” si fa appello all’attuale Amministrazione Comunale, affinché non impieghi più di 30 anni per il recupero ed il restauro del monumento dedicato al Profilo e perché si ricordino tutti coloro che trovarono nel campo “degnata sepoltura” e che ora riposano senza tomba. Anche per questo continuerà e sarà a disposizione di tutti il nostro impegno nella ricerca, nella ricostruzione e nel racconto del nostro passato, non ultimo di quello dei “cittadini comuni e dimenticati”.

Memores Civitatis

progetta - costruisce - ristruttura

Logica edil s.r.l.s.

GARANZIA E QUALITA' NEL COSTRUIRE

+39 388 32 41 598
info@logicasrls.it
www.logicasrls.it

SOLUZIONI CHIAVI IN MANO

I FATTI

La Visitazione restaurata

di Domenico Ble

Nel transetto di sinistra, nella parte postergale di quello che era l'altare intitolato alla Visitazione della B. V. Maria è collocata la tela di grandi dimensioni della *Visitazione con i santi Nicola ed Eligio*.

L'opera, dopo il recente restauro, ha messo in evidenza l'ottima fattura, dal punto di vista iconografico e figurativo.

Il dipinto, al suo interno, è diviso in due registri. Nel registro superiore, al di sopra di una sontuosa architettura, si svolge l'episodio evangelico della Visitazione della Vergine Maria a Santa Elisabetta. L'anziana Elisabetta, collocata sul pianerottolo coperto da una volta a botte, racchiuso da una balaustra, accoglie e abbraccia la giovane Maria che si appresta a salire la rampa di scale. L'abbraccio, scambio affettivo e momento centrale dell'episodio, è narrato in maniera intensa e questo grazie alla luminosità che avvolge i due soggetti e che modella i corpi, contribuendo a far emergere la naturalezza dello status emotivo delle due donne.

Altre figure assistono al momento. A destra, alle spalle di sant'Elisabetta, due donne osservano dalla balaustra, mentre in secondo piano, rispetto a sant'Elisabetta, è posizionato san Zaccaria. L'uomo è in procinto di togliersi il cappello in segno di rispetto per colei che avrebbe dato alla luce il Messia.

In basso alla rampa di scale, invece, sono collocate due figure maschili. È riconoscibile un uomo anziano con un bastone, forse potrebbe trattarsi di san Giuseppe. Una particolarità importante è la differenza dei costumi: le due donne vestono abiti di età classica, mentre le figure poste ai margini vestono secondo la moda tardo secentesca. Questo particolare mette in evidenza la volontà di voler attualizzare nel tempo l'episodio sacro.

Il registro inferiore invece è più movimentato. A sinistra è raffigurato san Nicola di Myra, mentre a destra sant'Elegio. Entrambi sono raffigurati con le caratteristiche iconografiche loro proprie. Il Santo "taumaturgo" è raffigurato secondo l'iconografia canonica e cioè di carnagione scura, benedicente, con il pastorale vescovile e addosso paramenti liturgici tradizionali tipici del rito greco. È circondato da alcune figure che rimandano ad episodi della sua vita. Alla sua destra troviamo due uomini, uno dei quali tiene in mano i libri con sopra le tre palle, queste ultime simboleggiano le borse della sua elemosina. In primo piano all'interno di un tino di legno



Visitazione della Beata Vergine Maria tela della Collegiata

sono inseriti tre bambini, quale allusione all'episodio in cui San Nicola resuscitò i tre bambini fatti a pezzi e messi in salamoia. A sinistra invece è rappresentato un giovane che reca un vassoio con sopra una caraffa. Anche questo è un miracolo del santo, il famoso "miracolo di Adeodato".

Sant'Elegio, segnalato in maniera esatta di recente, dopo che una precedente pubblicazione aveva associato quella figura a sant'Agostino, è raffigurato con le insegne vescovili ed è circondato da alcune persone. In primo piano è collocato un uomo con un cavallo, richiamo, questo, ad un episodio della sua vita.

Alcuni particolari presenti all'interno dell'opera mettono in luce la bravura e lo spirito di ricerca del pittore nel guardare maestri salentini del passato. Il riferimento è, ad esempio, a Giovanni Andrea Coppola (Gallipoli 1597 – 1659) e ai pittori di ambito giordanesco come Paolo De Matteis e Andrea Miglionico, Nicola Malinconico e Giovan Battista Lama. Una prima ipotesi di attribuzione, con alla base la sola formazione salentina, fu data da Massimo Guastella, associando lo stile a quello del pittore di Lequile Oronzo Miccoli (XVII – XVIII), nonché figlio dell'architetto Salvatore Miccoli, mastro costruttore della Chiesa Matrice nel XVII secolo.

Alcune osservazioni, tuttavia, ci aiutano a compiere un ulteriore passo in avanti sulla paternità dell'opera, soprattutto sull'ambito di realizzazione e sul periodo. All'interno della tela, infatti, sono numerosi i richiami a pittori napoletani operanti fra fine Seicento e inizio Settecento.

Il primo esempio è presente nel gruppo centrale della tela, cioè l'incontro fra le due donne. L'accoglienza così pronunciata di Sant'Elisabetta è presente nell'omonima tela di Andrea Miglionico conservata nella Cattedrale di Irsina.

Questo particolare della tela della Chiesa Matrice è stato ripreso, in seguito, da Domenico Pinca nella tela della *Visitazione* realizzata nel XVIII, un tempo nella Chiesa Matrice, oggi conservata nella Chiesa della SS. Annunziata a Mesagne.

Anche l'imponente figura di Sant'Eligio ricorda molto da vicino un San Nicola di Myra di Nicola Malinconico.

Pittori nostrani, attivi nella prima metà del Settecento, che mostrarono interesse per le novità pittoriche napoletane, divenendo a loro volta divulgatori di tali originalità in Terra d'Otranto furono i fratelli Diego Oronzo Bianchi (1683 - 1767) e Matteo Bianchi (1695 - 1777), pittori di Manduria molto richiesti dalla committenza locale. Essi appresero la lezione di Luca Giordano attraverso la mano di Paolo De Matteis, del quale furono principali copisti, senza tralasciare l'attenta osservazione verso altri maestri di questa scuola quali appunto Andrea Miglionico e Nicola Malinconico.

È bene segnalare che il fenomeno del "giordanismo" si diffuse in Puglia fra fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Dei Bianchi, Diego operò molto in area brindisina e salentina, lasciando diverse opere, soprattutto quelle realizzate negli anni Trenta del Settecento. C'è dunque un arco temporale ancora poco esplorato che lo riguarda e che va dal finire degli anni Dieci - l'*Ultima Cena* della Cattedrale di Brindisi fu realizzata nel 1715 -, agli anni Trenta del XVIII secolo. Di Matteo Bianchi, invece, si conosce parte della formazione, avvenuta fra Roma e Napoli, benchè molta parte del *corpus* delle sue opere resti ancora nell'ombra.

La tela della *Visitazione*, che ci occupa, quindi, potrebbe essere inserita nell'ambito pittorico dei Bianchi, perché se osserviamo il Dio Padre presente nell'*Annunciazione* conservata nella Chiesa di Sant'Antonio a Latiano e da me attribuita a Diego Oronzo Bianchi e se lo poniamo a confronto col San Biagio presente nella tela *San Biagio, Sant'Antonio Abate e San Lorenzo*, realizzata dal pittore mandu-

riano per la Chiesa di San Domenico a Gravina di Puglia, è possibile riscontrare delle analogie con il Sant'Eligio presente nella *Visitazione* Mesagne.

Anche il giovane con il vassoio e la brocca ricorda un analogo giovane presente nella *Circoncisione* di Matteo Bianchi conservata a Manduria nella Chiesa del Carmine. All'interno della stessa tela anche la brocca posta in primo piano è decorata, come quella presente nella tela di mesagnese.

L'ipotesi di inserire la tela che ci occup nella cerchia del Bianchi è avallata poi dalla circostanza che Diego Oronzo Bianchi ha avuto modo di lavorare in Mesagne nella prima metà del Settecento per il cantore della Collegiata don Diego Baccone, per il quale realizzò l'*Immacolata Concezione* conservata nel Museo d'Arte Sacra.

Ulteriori particolari presenti all'interno della tela sono il luminismo, l'accurata elaborazione del panneggio delle vesti e, soprattutto, la plasticità dei corpi data dal gioco di luci ed ombre e dalla leggera gradazione del colore, particolari questo presenti nelle opere dei pittori manduriani.

Dal punto di vista documentale invece la tela è menzionata nell'*Apprezzo del Feudo di Mesagne* eseguito dal Regio Tavolaro Pietro Vinaccia nel 1731: "*A man sinistra vi è la cappella sotto il titolo della Visitazione con quadro ad olio jus patronato della famiglia Tabetta*". Mentre il solo altare su cui è collocata, vale a dire quello della Visitazione, è riportato in due documenti, il primo è la *Relazione di don Antonio Moranza* del 1744, in cui è scritto: "*...l'altare della Visitazione della Vergine è de iure Patronatus della famiglia Simone, quale possiedono oggi gli Eredi Profilo che hanno il carico di d'ornarla*"; il secondo è il *Rivelo del Reverendo Capitolo di Mesagne*, redatto dal canonico Cosimo De Marinis nel 1752, in cui si legge: "*...nell'altro lato vi è l'Altare della Visitazione Patronimica della famiglia Tabetta...*". È bene sottolineare che solo nel documento del 1744 si parla del patronato della famiglia Simone, mentre nei documenti del 1731 e 1752 il patronato è della famiglia Tabetta. Non ci resta che ipotizzare che fosse stata la famiglia Tabetta a commissionare l'opera.

Fra i componenti di questa c'è don Patrizio Tabetta, sacerdote capitolare vivente nel 1738 e morto nel 1753; c'è Nicola Tabetta, fratello di don Patrizio, residente a Mesagne nel 1760.

È da ipotizzare che fossero loro i committenti della tela, anche perché, la scelta di raffigurare San Nicola di Myra potrebbe essere collegabile al nome di uno dei membri della famiglia: Nicola Tabetta, appunto.

I FATTI

Spigolature dialettali mesagnesi di *Marcello Ignone*

Riprendiamo le spigolature dialettali iniziate con il mese di maggio. Questa volta ci occupiamo di due mesi.

Ottobri

Il calendario romano, cioè il calendario di Romolo prima che Giulio Cesare promulgasse il calendario giuliano con l'inizio dell'anno al 1° gennaio, era composto di soli dieci mesi; iniziava con il mese di marzo e, quindi, ottobre era l'ottavo mese. Il nome, infatti, deriva dal latino *octo*, otto, da cui *October* e il nostro termine dialettale *Ottobbri*.

Con il mese di ottobre siamo in pieno autunno, la stagione della fine di un ciclo vegetativo per le piante e di importanti cambiamenti per gli animali. Il 13 ottobre gli antichi Romani offrivano fiori, vino ed olio al dio Fontus, dio delle fonti e dei pozzi.

Quando si dice ottobre, si pensa immediatamente alla vite, alla lavorazione dell'uva e alla fermentazione del mosto, e queste attività erano accompagnate da molti riti. È il mese dell'aratura a cui erano un tempo legate molte tradizioni; i contadini preparano il terreno (*l'era*) per la semina e, sotto i secolari ulivi, lo puliscono dalle erbacce e lo spianano per renderlo idoneo alla raccolta delle olive. È il mese delle castagne, delle noci, delle mele e delle pere, ma anche delle cicorie, dei cavolfiori e, soprattutto, dei funghi.

Una parola dialettale

Era [èra – s. f.] **1.** aia, terreno adibito alla trebbiatura **2.** terreno circolare e spianato attorno agli ulivi per agevolare la raccolta del frutto (pl. *eri*; il dim. è *rodda*, piccolo riquadro di terreno; nel sign. 2. l'*era* si suddivide in tre zone partendo dal tronco dell'albero: la *rapa*, la *pantaccia* e *lu šcigghiàru*; mdd. *lu mesi ti l'era*, luglio, il mese dell'aia; *sciri a ll'eri*, andare a preparare il terreno attorno agli ulivi; *sobbr'a ll'era*, sull'aia; *pisari lu cranu sobbr'a ll'era*, trebbiare il grano sull'aia; prov. è *sciutu comu lu iaddu a ll'era*, è andato come il gallo all'aia; < lat. *ārēam*, aia, area, spiazzo, > lat. mdv. *hera*).

San Francesco (4 ottobre)

- *Ti san Frangiscu essi lu cautu e trasi lu friscu*, lett. di san Francesco il caldo va via ed entra il fresco, in pratica il 4 ottobre il tempo raffresca (o almeno dovrebbe...).
- *Ti san Frangiscu lu turdu a llu fišcu*, dal giorno di san Francesco comincia la caccia al tordo con il sistema del richiamo;

Santa Teresa (15 ottobre)

- *Ti santa Tresia li turdi a lla scesa*, il giorno di santa Teresa il tordo alla calata; da ottobre, con la calata degli uccelli di passo in tutto il Salento, si cacciano i tordi;

San Luca (18 ottobre)

- *Luca luca*, invocazione dei nostri contadini che, dopo aver raccolto le olive (o i cereali) fin dall'alba e a mano, intorno a mezzogiorno avevano bisogno del vento *pi vvintulari*, per separare foglie e scarti dal frutto; in pratica è una esortazione: sorgi vento, soffia vento, che i contadini facevano rivolgendosi ad est; difficile dire se questa tradizione è riferita al punto cardinale, cioè ad est, oppure al santo, l'Eolo della religione cristiana, che, per inciso, disserta sui venti intorno a mezzogiorno oppure derivi da qualche antico nome di vento o, ancora, è semplicemente la personificazione del vento stesso; in alcune zone del Salento l'invocazione è *lucu lucu*).

Novembri

Deriva dal latino *novem*, nove, da cui *November*, il nono mese del calendario romano. È un mese fortemente simbolico, a cominciare dal seme che, lasciato al buio della madre terra, porterà in primavera una nuova vita. Con l'autunno il ciclo vitale di madre Natura si è apparentemente esaurito, ma in realtà la nostra madre terra si prepara a una nuova rinascita. Non è un caso che per i Celti questo mese rappresentava l'inizio dell'anno, infatti festeggiavano il loro capodanno, Samhain, il primo giorno di novembre, dopo aver posto fine, il 31 ottobre, al raccolto, festeggiando, in questo modo, il passaggio tra la morte e la rinascita.

Novembre è *lu mesi ti li muerti*, il mese dei morti, antichissima tradizione precristiana appartenente a tutte le culture mediterranee ed europee. Secondo la tradizione, nella notte magica tra il 31 ottobre ed il 1° novembre i morti fanno ritorno sulla terra, venendo in contatto con i vivi che, a loro volta, possono oltrepassare il confine con l'oltretomba.

Leggenda popolare

Un tempo, anche a Mesagne esisteva la leggenda dei morti che, usciti dalle loro tombe la notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre, vi rientravano il giorno dell'Epifania, detta a Mesagne *Pasca Bbifania*.

Modi di dire

Li cauti ti san Martinu, le giornate calde di san Martino, prima e seconda decade di novembre; in agricoltura, periodo favorevole alla semina.

Usanza

La fera ti lu cappottu, fiera che si tiene a Mesagne la terza domenica di novembre, volgarmente nota in alcuni paesi limitrofi con l'espressione dispregiativa di *la fera ti li ttantaculi*, la fiera dei "palpa culi", forse per un esecrabile modo di agire di alcuni mesagnesi, ma anche forestieri accorsi per l'occasione, oppure per ignorante campanilismo.

Proverbi

- *Ci ti nuvembri no nci ha aratu, lu nviernu è tribbulatu*, se a novembre non hai arato, l'inverno te lo impedirà, ti farà penare a causa del maltempo e non potrai arare.
- *Ti li muerti calati fuerti*, ai primi di novembre, il mese dei morti, sono numerosi gli stormi di uccelli migratori, specialmente tordi.
- *Ti san Martinu lu muštu diventa vinu*, il giorno di san Martino, l'11 novembre, il mosto diventa vino.
- *Ci vuè inchi lu panaru zzappa e pputa ti scinnaru, ma ci tieni li cuntanti, zzappa e pputa ti li Santi*, ai primi di novembre, vuoi riempire il paniere zappa e pota a gennaio, ma se hai soldi, zappa e pota il giorno dei Santi, ai primi di novembre.

